



Davanti a Fidel Castro e ad una folla immensa il Pontefice chiede al regime di aprirsi al resto del mondo

## Un milione di cubani abbraccia il Papa «È ora di intraprendere nuovi cammini»

L'ultima messa a Cuba, Wojtyla: né marxismo, né capitalismo



Giovanni Paolo II si avvia verso l'altare per celebrare la messa in piazza della Rivoluzione a l'Avana

A. Mari/Reuters

Dalla Prima

L'AVANA. Nella fase della globalizzazione dell'economia e dei rapporti umani, «nessuna nazione può vivere da sola», ha detto il Papa lasciando Cuba, ieri sera, e perciò, «il popolo cubano non può vedersi privato dei vincoli con gli altri popoli, che sono necessari per lo sviluppo economico, sociale e culturale, soprattutto quando l'isolamento forzato, a causa dell'embargo, si ripercuote in modo indiscriminato sulla popolazione, accrescendo le difficoltà dei più deboli, in aspetti fondamentali come l'alimentazione, la sanità e l'educazione». Anzi, «le misure economiche restrittive imposte dall'esterno a Cuba, sono ingiuste ed eticamente inaccettabili».

Con questo messaggio forte, rivolto ai cubani ed a tutto il mondo ed in particolare agli Stati Uniti, Giovanni Paolo II si è congedato, ieri sera all'aeroporto, dal presidente Fidel Castro, che in cinque giorni lo ha incontrato altrettante volte, dalla Chiesa che ha incoraggiato a svolgere il suo ruolo di promozione umana «rivendicando lo spazio che le compete per la sua missione», dai cubani che ha invitato a lavorare insieme nella nuova stagione che si è aperta anche con il contributo della sua visita.

Cinque giorni di incontri intensi ed inediti, che hanno lasciato un segno visibile nella popolazione che lo ha accolto nelle quattro città visitate e, ieri mattina, nella Plaza de la Revolución di L'Avana, gremita forse da un milione di persone.

Per la prima volta, in trentanove anni, in questa piazza, è stato allestito un altare, sul quale dominava la statuetta della «Virgen de la Caridad de El Cobre», portata nelle prime ore del mattino da Santiago de Cuba.

E dall'altare il Papa, con alla sua destra il monumento di Che Guevara ed alla sua sinistra quello di José Martí, ha celebrato la messa ringraziando «in modo deferente» Fidel Castro «per aver voluto partecipare a questa santa messa».

Una novità subito sottolineata dalla grande folla, con molti applausi, tra uno sventolio di bandiere cubane e vaticane. Ed ha richiamato l'attenzione degli osservatori il fatto che molti prelati concelebranti, fra cui il cardinale Ortega, passando obbligatoriamente davanti alle autorità si sono fermati a salutare Fidel scambiando con lui qualche parola. Durante la messa, il Papa ha consegnato la Bibbia ad una ventina di cattolici laici.

E, proprio nella piazza legata ai

grandi raduni del «lider marximo», il Papa ha tenuto una lezione di etica politica affermando che «uno Stato moderno non può fare dell'ateismo e della religione uno dei propri ordinamenti politici». Perciò, ha chiesto allo Stato cubano di «promuovere, lontano da ogni fanatismo o secolarismo estremo, un clima sociale sereno e una legislazione adeguata, che permetta ad ogni persona e ad ogni confessione religiosa di vivere liberamente la propria fede, esprimerla negli ambiti della vita pubblica e di poter contare su mezzi e spazi sufficienti per offrire alla vita della nazione le proprie ricchezze spirituali, morali e civiche».

Con una nota, la S. Sede ha ringraziato la tv cubana «per la qualità dei servizi e per aver dato modo a tutti di seguire il viaggio del Papa in tutti gli angoli di Cuba». Ma ora si chiede che tutto questo non rimanga un episodio sia pure importante. È Fidel Castro, che non ha ancora detto nulla sui prigionieri, ha applaudito, come tutti, i passaggi più significativi del discorso del Papa, sia che riguardassero l'embargo che in diritti umani. E, al termine della cerimonia, ha cominciato a salutare decine e decine di persone, fra cui religiosi e religiose, provocando un

entusiasmo generale.

Nella sua lezione di etica politica, Papa Wojtyla ha pure detto che «non è accettabile un neoliberalismo capitalista che subordina la persona umana e condiziona lo sviluppo dei popoli alle forze cieche del mercato, gravando dai propri centri di potere sui popoli meno favoriti con pesi insopportabili». Né è accettabile che i paesi ricchi, con «programmi di aiuti insostenibili» favoriscano «l'arricchimento esagerato di pochi al prezzo dell'impoverimento crescente dei molti». Il pubblico ha molto applaudito, ma anche Fidel Castro, il quale ha, poi, riso divertito quando il Papa, di fronte alle tante interruzioni, ha detto: «Quando si applaude così lungamente, il Papa può riposarsi un poco».

Così, l'offensiva diplomatica, promossa da Fidel Castro negli ultimi anni, al fine di spezzare l'accerchiamento statunitense moltiplicando i rapporti bilaterali e multilaterali, ha toccato il punto più alto con la visita del Papa a Cuba, la cui risonanza è stata davvero enorme in tutto il mondo. È risultata giusta la sua scelta, trovandosi a Roma per la Conferenza della Fao sulla fame nel mondo, di far visita, il 19 novembre 1996, al Papa per invitarlo a Cuba.

Incontrando i vescovi, prima del pranzo all'arcivescovado, il Papa li ha stimolati a farsi interpreti a Cuba della dottrina sociale cristiana che «costituisce uno sforzo di riflessione ed una proposta che cerca di illuminare e di conciliare i rapporti tra i diritti inalienabili di ogni uomo e le esigenze sociali».

Infatti, come ha detto anche in piazza della Rivoluzione, la sfida più grande con cui si devono misurare i sistemi politici ed economici vigenti - ha detto il Papa - «continua ad essere rappresentata dal coniugare libertà e giustizia sociale, libertà e solidarietà, senza che nessuna di esse venga relegata ad un livello inferiore».

E, proprio nella piazza dove dal 1959 si sono celebrate le conquiste della rivoluzione cubana il Papa ha detto, tra gli applausi della folla e dello stesso Fidel, che «è giunta l'ora di intraprendere i nuovi cammini che i tempi in cui viviamo esigono». La risposta di Castro dovrebbe essere la liberazione di alcune decine di detenuti politici. Potrebbe essere lo stesso Fidel a comunicarlo al Pontefice subito dopo la sua partenza.

Alceste Santini

In primo piano

## Anche Garcia Marquez alla messa dell'Avana

GIANNI MINA

DOPO IL DISCORSO di sabato a Santiago in cui il Papa ha chiamato a raccolta i credenti cubani per raggiungere una vera libertà e giustizia sociale, ieri a Plaza de la Revolución Giovanni Paolo II ha cercato di riequilibrare il rapporto con Fidel Castro e il suo governo attaccando «l'economia di mercato selvaggia», il neoliberalismo che riduce l'uomo a una merce e fa i ricchi sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri. Alla fine la gente si interrogava felice per la richiesta di maggiori libertà e di una riconciliazione nazionale che sta nel cuore di tutti, ma era in molti casi interdetta. Ci sono due correnti di pensiero fra coloro che tentano di leggere i segnali che Giovanni Paolo II a Cuba ha dato con il solito incontenibile temperamento alla rivoluzione di Fidel Castro. C'è chi considera il Papa rispettoso del contesto, anche se irriducibile nei suoi principi e nelle sue battaglie ma in de-

finitiva, non teso a travalicare il limite pastorale, più volte ribadito, della sua prima visita a Cuba e chi no.

Fra i sostenitori della prima tesi c'è Abel Prieto, scrittore, giovane ministro della Cultura che venerdì sera, dopo il discorso del Pontefice all'università, considerava positivo il riconoscimento che «a Cuba si può parlare di un dialogo culturale che è garanzia di una crescita più armonica» e ancor più l'affermazione «in questo paese la maggior parte dei protagonisti della cultura, cattolici e non cattolici, credenti e non credenti, sono uomini di dialogo capaci di proporre ed ascoltare».

Ma dopo l'incontro con gli intellettuali c'era, tanto fra i cattolici, quanto fra i laici del paese e perfino fra gli esponenti delle Chiese protestanti ed evangeliche, chi era perplesso. Nelle radici culturali del paese il Papa aveva, sorprendentemente, dimenticato secondo questi analisti di

citare gli indigeni, sterminati durante la conquista. Inoltre il Pontefice aveva dato enfasi come «pietra fondatrice della nazionalità cubana» a padre Felix Varela (di cui l'università dell'Avana conserva i resti mortali) attribuendo invece al laico José Martí, poeta e padre della patria protagonista della guerra d'indipendenza agli spagnoli, solo un ruolo di erede del pensiero di Varela. Una interpretazione limitativa e di parte per il concilio delle Chiese ecumeniche di Cuba. Una lettura a cui però l'attuale realismo politico del governo di Castro aveva dato meno significato, malgrado il Papa avesse affermato che padre Varela «parla anche di democrazia, considerandola come il progetto politico più armonico con la natura umana e mettendo in risalto anche le esigenze che da essa derivano. Tra queste esigenze ne sottolinea due: che ci siano persone educate per la libertà e la re-

sponsabilità e, in secondo luogo, che le relazioni umane così come quelle di convivenza sociale, favoriscono i debiti spazi dove qualunque persona possa, con il necessario rispetto, disimpegnare il ruolo storico che gli corrisponde per dinamizzare lo stato di diritto, garanzia essenziale di tutta la convivenza umana che vuole considerarsi democratica». Cuba evidentemente non si può permettere in questi giorni di sottilizzare e ha necessità che il Papa sia alleato nella grande sfida contro l'embargo. Manuel Vazquez Montalban dice: il Papa ha affermato ieri «La Chiesa cattolica non si identifica con nessuna cultura particolare, ma si avvicina a tutte quelle che hanno uno spirito aperto». Questo non è vero fino in fondo, ma è coraggioso da parte di Giovanni Paolo II averlo detto alla vigilia della tappa a Santiago, città simbolo della rivoluzione ed aver voluto entrare con estrema chiarezza

nelle contraddizioni della politica cubana. Forse al vescovo Meurizi, che ha evidentemente dimenticato di aver avuto un fratello morto per la rivoluzione, sabato a Santiago è scappata un po' la mano, come si dice qui a Cuba. Ma in Plaza de la Revolución ci ha pensato il cardinale Ortega in prima persona a riequilibrare i rapporti con Castro e la rivoluzione.

E proprio nella piazza di José Martí e Che Guevara. Sabato, a Santiago, protagonista, oltre al Papa e a Fidel, rappresentato dal fratello Raul, era la vergine del Cobre, del rame, ieri invece era un quintetto. Oltre a Giovanni Paolo II e a Fidel, seduto in prima fila a fianco di Gabriel Garcia Marquez, c'era anche il padre della patria e il guerrigliero eroico. E Gesù Cristo naturalmente. Un quintetto suggestivo e impensabile solo alcuni anni fa un'immagine che alla fine non è negativa per Cuba».

la fine degli anni Venti.

Il viaggio del Papa a L'Avana ha consacrato soprattutto una verità storica: l'importanza di Cuba nella seconda metà del Novecento, cioè nel tramonto della rivoluzione socialista e nell'eredità che questo ci ha lasciato. Cuba non appartiene né al terzo né al primo mondo, e oggi è l'immagine della frontiera fra i resti del socialismo e il capitalismo. Il Papa ha consacrato questo fatto epocale non soltanto per il passato, ma anche per quello che comporterà nel futuro. «Per anni questo popolo ha difeso la sovranità delle sue frontiere geografiche con vera dignità», ha detto a Santiago l'arcivescovo Estiu, primate della Chiesa cubana: «però abbiamo un po' dimenticato che questa indipendenza deve svilupparsi in una sovranità della persona». È scoppiato un grande applauso. Ma più significativo è stato quando il Papa, davanti alla Madonna Nera della Caridad del Cobre, ha aggiunto che la Chiesa, nell'invitare tutti «a incarnare la fede nella propria vita», chiede «la vera libertà, che include il riconoscimento dei diritti umani e la giustizia sociale».

Due uomini, grandi nel bene o nel male, come Wojtyla e Fidel, si incontrano per la prima e forse per l'ultima volta. Anche se si stimano, hanno sempre in vista un progetto di assimilazione dell'altro al proprio disegno. E i rispettivi giochi si avvicinano, si confrontano, ma raramente si fondono. Qui invece si sono mescolati e fusi fra loro. Castro e Wojtyla hanno raggiunto qualcosa di più di un compromesso. Tra loro sembra nato un sentimento comune: la sorte dei grandi movimenti di idee può attraversare fasi molto critiche, ma bisogna sempre cercare di salvare - se c'è stato - il nocciolo etico delle loro radici. La Chiesa ha sempre protetto questo nocciolo attraverso le sue istituzioni. La rivoluzione socialista, invece, attraverso le istituzioni lo ha perso di vista. Basterà adesso, per salvarlo, il passaggio indicato da Wojtyla, dal potere reale alla coscienza del singolo?

Per Castro il compito sembra difficile. Ma Wojtyla deve avergli promesso che farà il possibile per soddisfare le speranze di giustizia sociale nella coscienza del popolo cubano, deluso da un regime sordo ai problemi della libertà individuale. Non a caso, il Papa si è pronunciato contro «l'individualismo feroce, stranieiro», che potrebbe avanzare dopo l'esperienza di una società organizzata sul modello sovietico. E ha denunciato l'arricchimento crescente di pochi a prezzo dell'impoverimento dei tanti.

Alla fine del viaggio, alcuni si domandano se il leader cubano non abbia rischiato troppo per questo. Forse ha avuto paura di una situazione che gli sfuggiva di mano da più parti, e ha scelto l'incontro con la Chiesa cattolica come il minore dei mali? Comunque il piano di Fidel è stato lungamente elaborato da 15 anni a oggi, tra rinvii, ripensamenti e accelerazioni. Dall'intervista con Betto, il frate brasiliano, nell'85, quando si profilò per la prima volta un ritorno di Fidel all'uso politico della religione, fino alla correzione dello Statuto del partito, nell'81, per ammettere l'iscrizione anche dei credenti, si era già compiuto un grande passo. Poi, fra il '91 e il '96 sono andate avanti le trattative che hanno portato Castro a Roma, e lì è venuto il gesto formale dell'invito a Cuba per Wojtyla. Fidel deve avere cominciato a sentire la fretta di realizzare questo viaggio nel '94, dopo la fuga in massa dei «balseros» via mare verso la Florida. Tra lui e la Storia, a questo punto, cominciava ad avvicinarsi la resa dei conti. Poi si è anche ammalato e oggi è preoccupato per le possibili accelerazioni di un processo che potrebbe non consentirgli di dare al suo destino la conclusione adeguata alle ambizioni storiche che ha sempre nutrito.

Fidel era certo consapevole del fatto che, lasciando entrare a Cuba un papa come Wojtyla, sarebbe cambiato qualcosa di essenziale per il proprio potere. Il problema era di riuscire a controllare anche questo cambiamento. Ecco perché ha ceduto sulla celebrazione dell'ultima messa nella Piazza della Rivoluzione: ha accettato solo quando ha capito che poteva trasformare l'evento in una sembianza di vittoria sua, almeno parziale. Prima aveva cercato di risolvere il problema vietando, per questo giorno, la circolazione dei mezzi di trasporto. Poi, invece, ha organizzato lui stesso la manifestazione portando anche i suoi, come sempre, ad unirsi a Wojtyla che pronun-

ciava orgogliosamente il suo Credo in uno stato di libertà spirituale. E si è cominciato a parlare di una prossima conversione di Castro. Così, ieri, si è assistito a uno dei più grandi «comizi» che si siano visti a Cuba. Non il più grande - forse - perché quello del '61, dopo la Baia dei Porci e la proclamazione del carattere socialista della rivoluzione, fu un record ineguagliabile.

Un altro rischio che Fidel sapeva di correre era quello di vedere compromesso il proprio nazionalismo puro e duro, per una dichiarazione platonica del Papa contro l'embargo statunitense. Difatti è successo che, nel clamore di questi giorni, i principi di «amore e verità» si sono sovrapposti al «patria o morte» della rivoluzione. Un'altra pulce nell'orecchio dei cubani? Forse sì, ma per Fidel probabilmente oggi è più urgente avviarsi alla transizione, inevitabile quanto il tramonto personale, evitando che la propria immagine si riduca, per i posteri, a quella di uno dei tanti capi di partito dell'Est europeo. La sorte di Ceausescu, per esempio. Lui non sarà mai un tiranno abbattuto. E il Papa lo ha certificato: lui e anche il Che hanno operato per i poveri del mondo.

Così si capisce perché negli ultimi mesi il partito a Cuba lavorasse a costruire legami con i centri cattolici di formazione civica che sorgono in provincia, per lavorare al dialogo e alla riconciliazione. Se bisogna avviarsi a un po' di pluripartitismo, meglio con questa gente che con i vendicatori di Miami, eredi del verbo liberalista selvaggio di Mas Canosa. Certo, durante le cinque giornate di Wojtyla la televisione ha mostrato al mondo intero che l'entusiasmo delle folle dipendeva da una vera ansia di riscatto e di cambiamento rispetto al regime. Ma è anche spuntato un nome, quello di un sacerdote patriota dell'Ottocento, Felix Varela, che sembra l'uomo giusto al posto giusto per la transizione. Questo vescovo, esiliato dai cattolici spagnoli, morì nel 1853 negli Stati Uniti dopo avere servito la Chiesa, ma anche l'idea di una Cuba indipendente, repubblicana e democratica, contro la colonia. Uno spirito libero, dunque, precursore di un futuro che ha tardato poi a venire, a Cuba, anche quando si è sciolta dalla Spagna perché ha dovuto passare attraverso il neocolonialismo degli Usa, le dittature di Machado e di Batista e anche una rivoluzione come quella di Castro, alleata con la burocrazia sovietica per spegnere le istanze democratiche. Fidel, la seconda sera, ha regalato al Papa una biografia di Felix Varela. Forse, un impegno a ricordarsi bene di un cubano di altri tempi, destinato ad essere beatificato dalla sua Chiesa, in questi anni speciali. Il bilancio si chiude dunque con una indicazione etico-politica che rivela un accordo più sottile di quello che i comunicati ufficiali possono esprimere. Da oggi, i cattolici cubani e non solo i loro vescovi avranno un ruolo importante negli sviluppi politici. E le relative responsabilità implicheranno impegni complessi. Le interpretazioni degli osservatori girano intorno a una realtà virtuale aperta a molte soluzioni. Nella saggezza popolare si annidano anche dubbi e sospetti che poco potrà cambiare dietro la facciata, o che i cambiamenti saranno troppo lenti per il sollievo auspicato. Ma forse questo governo, che adesso si espone ai venti rinnovatori, è più vicino alle difficoltà future di tutto il mondo, di quanto non lo sia chi spera semplicisticamente in un rapido avvento della democrazia nei paesi travagliati dal sottosviluppo. Gli anni della globalizzazione si annunciano con conseguenze sociali che favoriranno piuttosto sistemi costituzionali di tipo autoritario, dopo i regimi totalitari.

Per Cuba, intanto, si può solo registrare ciò che Wojtyla ha lasciato parlando. Gli effetti sono evidenti: a Miami, fra gli esuli, si è rafforzata la tendenza a ritenere che bisogna trattare col governo di L'Avana per una transizione pacifica; a Cuba, i laici cattolici hanno praticamente ottenuto un lasciapassare per svolgere un proprio ruolo autonomo nel dibattito politico per il cambiamento, esponenti del dissenso vengono liberati e si parla apertamente di queste cose. Finora, per le autorità, i detenuti politici non esistevano. Arrivando, Wojtyla aveva chiesto un po' di verità. L'ha ottenuta. Segno che il Vaticano ha lavorato bene e Castro ha capito e approfittato.

[Saverio Tutino]